



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 39

1^a COMMISSIONE PERMANENTE (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno, ordinamento generale dello Stato e della Pubblica Amministrazione)

COMUNICAZIONI IN MATERIA DI EDITORIA DEL
SOTTOSEGRETARIO ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI
MINISTRI PAOLO PELUFFO

375^a seduta: mercoledì 18 aprile 2012

Presidenza del presidente VIZZINI

I N D I C E**Comunicazioni in materia di editoria del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri Paolo Peluffo**

PRESIDENTE	Pag. 3, 15
BATTAGLIA (PdL)	10, 11
BOSCETTO (PdL)	8
MALAN (PdL)	10
PARDI (IdV)	10, 14
* PELUFFO, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri	3, 11, 14
* VITA (PD)	9

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale: Grande Sud-SI-PID-Il Buongoverno: CN:GS-SI-PID-IB; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo:ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.

Interviene il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri Paolo Peluffo, accompagnato da Andrea Mancinelli, consigliere giuridico.

I lavori hanno inizio alle ore 15,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni in materia di editoria del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri Paolo Peluffo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni in materia di editoria del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri Paolo Peluffo, che è qui accompagnato dal dottor Andrea Mancinelli.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione della trasmissione del segnale audio con diffusione radiofonica, nonché dell'impianto audiovisivo anche sul canale satellitare e sulla web-TV e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Ricordo che avevamo già fissato in precedenza una seduta che poi fu sconvocata perché il Governo aveva posto la fiducia.

Siamo dunque ben lieti di aver qui oggi il signor Sottosegretario, cui cedo subito la parola.

PELUFFO, *sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, è per me una gioia ed un onore fare un quadro della situazione dopo quasi tre mesi di lavoro. Ho cominciato a occuparmi della delega all'editoria verso la fine di gennaio. Sono in grado sia di fare un quadro della situazione congiunturale dell'editoria italiana sia di dire cosa il Governo stia per fare per affrontare in maniera decisa la necessaria moralizzazione, trasparenza e riorganizzazione dei contributi pubblici in un momento in cui – lo dico subito – per il Paese il prodotto della conoscenza è elemento essenziale per l'uscita dalla crisi economica.

Partiamo da una situazione che va tenuta presente: nel nostro Paese il capitale umano è l'elemento essenziale per la competitività, ma è insufficiente rispetto alle necessità di una ripresa, perché abbiamo ancora pochi laureati, pochi diplomati, pochi lettori e poca diffusione del prodotto della conoscenza rispetto a ciò che serve all'Italia per reggere il confronto con i Paesi europei; inoltre abbiamo una gravissima situazione congiunturale nel settore dell'editoria di cui do qualche elemento.

Questa mattina sono stati divulgati i dati della Federazione italiana editori giornali (FIEG) sulla diffusione e il fatturato delle imprese edito-

riali nell'ultimo anno. In questa condizione si aggiunge una situazione strutturale di completo cambiamento del modello di *business* delle imprese editoriali, di cui oggi nessuno conosce esattamente quale sarà l'esito, cioè quale sarà il modello sul quale queste imprese si fonderanno nel breve futuro di due o tre anni.

Tre modelli prevalenti si stanno assestando nei mercati dove il prodotto editoriale è fatto in lingue che hanno un bacino di un miliardo o 800 milioni di utenti potenziali: mi riferisco all'inglese e allo spagnolo, che hanno una base molto più ampia di un mercato editoriale in lingua italiana che ha al massimo 90 milioni di utenti. Si tratta di modelli in parte *free*, dove il prodotto editoriale attraverso la rete viene offerto gratuitamente per il consumatore, ma dove la filiera del prodotto è sostenuta dalla pubblicità. Poi c'è un modello, che si sta sviluppando, che prevede una parte a pagamento dopo un certo numero di articoli (ci sono delle formule che si stanno stabilizzando) e c'è un terzo modello completamente a pagamento, che è molto interessante anche perché si stanno definendo modelli di prezzo completamente diversi. È il caso di «The Daily» che, per esempio, è nato per il *tablet* ed è a pagamento sia per la lettura del giornale che per la pubblicità. È un prodotto completamente diverso, che cambia in quanto siamo in un momento di grandissima trasformazione. Fino a due anni fa si pensava che il *web* sarebbe stato totalmente gratuito e che ci sarebbero state grandi difficoltà a reggere l'acquisizione di risorse che finanziassero l'esistenza di una filiera di produzione che assicurasse controllo di qualità, impiegati e lavoratori. Non sappiamo nemmeno cosa saranno gli editori tra tre anni, ma si comincia a capire che saranno imprese miste, con una parte tradizionale sempre molto forte, soprattutto in Italia, che ha caratteristiche territoriali particolari. Ci sono, infatti, zone non coperte dal digitale (poi dirò cosa stiamo facendo sull'agenda digitale), fasce di età e marginalità che vanno tutelate.

Noi abbiamo questa situazione di trasformazione su cui si è innescata una crisi congiunturale che per i giornali e i libri è simile a quella che hanno gli altri settori merceologici. Stiamo parlando di una riduzione del 20 per cento. Per i libri, l'ultimo trimestre del 2011 ha visto una riduzione complessiva del valore venduto del 20 per cento, un 10 per cento dovuto a un numero minore di libri venduti ad una quantità inferiore di compratori e in parte dovuto ad una riduzione del valore unitario degli acquisti fatti.

Sia la pubblicità che l'acquisto dei giornali seguono questa tendenza partendo da una situazione in cui già eravamo indietro: nel 2010 il 55 per cento della popolazione comprava almeno un giornale a settimana, in diminuzione rispetto a tre anni prima quando la percentuale era del 60 per cento. Noi ad oggi distribuiamo 137 copie ogni 1.000 abitanti contro le 180 della Francia, le 260 della Germania e le 280 del Regno Unito. Ovviamente, nel momento della crisi la gente cerca informazioni e noi vediamo – questo è un elemento estremamente positivo – un'enorme dinamicità della rete sul prodotto degli stessi giornali tradizionali.

Ogni giorno sui *social network* si scambiano in Italia 2,5 milioni di articoli di giornale. Questo è un fenomeno positivo, perché allarga enormemente il bisogno e la possibilità della lettura. Ovviamente in tutto ciò abbiamo degli strumenti di sostegno che presentano tre problemi. Innanzitutto le risorse sono poche e per il bilancio dello Stato non è oggi immaginabile aumentarle. Per delle ragioni specifiche ho rappresentato al Presidente del Consiglio e al Ministero dell'economia il fatto che l'intervento di taglio dei contributi diretti, che era insito nella definizione fatta dallo stanziamento di bilancio previsto dalla legge di stabilità per il 2012, equivaleva ad un'azione di carattere regressivo su imprese che avevano effettuato scelte sulla base di aspettative diverse e, quindi, aveva un fortissimo impatto che poteva portare a controversie e a fallimenti. C'è stata la considerazione dell'eccezionalità di questa situazione e, pertanto, ai 47 milioni di euro di stanziamento iniziale, in seguito a variazioni compensative nel bilancio della Presidenza del Consiglio, da me effettuate grazie all'impegno del dipartimento editoria, abbiamo aggiunto ulteriori 23 milioni di euro e altri 50 milioni di euro sono stati recuperati con il riparto del fondo delle sopravvenienze relative a spese obbligatorie, che è stato firmato ed è in via di perfezionamento. Per questo anno le risorse sono passate da 47 a 120 milioni di euro. Tenendo presente che l'anno scorso erano 150 milioni di euro, si riscontra, quindi, una riduzione importante, ma non tale da determinare essa stessa la crisi di imprese che avevano già fatto scelte imprenditoriali sulla base della aspettativa di una invarianza di fondi disponibili.

Per gli anni prossimi siamo alla situazione di drastica riduzione degli stanziamenti. In questo senso, la premessa che ho fatto sull'insieme del problema dell'editoria è che stiamo parlando di azioni pubbliche relative ad un bisogno sociale primario tutelato non solo costituzionalmente e dai Trattati dell'Unione europea. Stiamo parlando del prodotto editoriale in lingua italiana, che è soggetto all'eccezione rispetto agli aiuti di Stato e di cui la società ha bisogno per approvvigionarsi di informazioni che saranno il centro della riorganizzazione dell'economia nel sistema digitale. Si tratta, quindi, di qualcosa di socialmente importante.

Ci dobbiamo dunque chiedere, tenuto conto della drastica riduzione di risorse che abbiamo a disposizione, come debba essere organizzato il sistema di sostegno per corrispondere a questo bisogno. In tal senso mi sono sentito di predisporre due azioni, una di medio termine e una di termine leggermente più lungo, come previsto dall'articolo 29 del decreto cosiddetto «salva Italia». Abbiamo quindi il problema di rendere il contributo, così com'è oggi, idoneo a corrispondere a tali bisogni.

La prima esigenza è quella di eliminare tutti gli aspetti normativi che consentono azioni distorsive, zone grigie e comportamenti impropri da parte di imprenditori che, per l'esistenza stessa del contributo, si organizzano per la sola finalità di ottenere il contributo. L'altra esigenza è che ciò che viene sostenuto con fondi pubblici sia letto da qualcuno e che quindi serva a corrispondere al bisogno d'informazione, perché credo sia inutile sostenere la produzione di prodotti editoriali che nessuno legge.

Riguardo alla prima esigenza, un'ipotesi normativa sarà sottoposta al Consiglio dei ministri a breve termine, ma non saprei dire quale natura avrà dal momento che lo deciderà il Consiglio: comunque saranno disposizioni di rango legislativo, così che il Parlamento possa discuterne, e non regolamenti. Sono infatti dell'idea di intervenire, in primo luogo per mettere il Parlamento di fronte ad ipotesi sulle quali discutere, in secondo luogo perché si tratta di materia così delicata, che dà diritto ad imprese di avere soldi pubblici, per cui, a mio avviso, è meglio che sia una legge a definire ciò a cui loro aspirano o hanno diritto.

Quindi sostanzialmente la prima questione è il passaggio netto al rimborso delle copie vendute, restituendo alle imprese il rischio d'impresa almeno sulla distribuzione e sulla stampa, nel senso che il contributo variabile sarà commisurato alle copie effettivamente vendute.

Tenete presente che il contributo oggi viene erogato a 260 imprese (consegnerò agli Uffici della Commissione una tabella che possa dare un'idea di ciò di cui stiamo parlando), in buona parte piccole ma non piccolissime. Di queste, 137 sono giornali diocesani o parrocchiali, che a mio avviso hanno un'importanza sociale molto elevata perché presidiano un territorio e contribuiscono all'identità sociale e culturale del territorio stesso: si tratta di imprese molto piccole ma non piccolissime, perché questi 137 giornali diocesani impiegano comunque 209 giornalisti professionisti. È una realtà significativa, che ha un fortissimo radicamento. Fatte salve quelle, stiamo parlando di circa 120 imprese, prevalentemente cooperative.

In tutta quest'area lavorano circa 1.600 giornalisti più poligrafici. Il fatturato di quest'area assistita dal contributo pubblico l'anno scorso, al netto del contributo, ha fatturato 270 milioni di euro e ha ottenuto un contributo pubblico di poco meno di 150 milioni di euro (149,6 milioni di euro), tenendo presente che questo è stato il risultato di una riduzione *pro quota* del 15 per cento rispetto alle loro aspettative.

Qual è il mio approccio? Noi abbiamo norme che creano aspettative a imprese; queste imprese cominciano a lavorare sulla base di tali aspettative. Da un anno la legge opportunamente prevede che si operi un riparto sulla base delle risorse dello Stato effettivamente disponibili, altrimenti si creerebbe debito sommerso. Questa cosa è avvenuta per anni, ma per fortuna il problema è stato risolto opportunamente con il precedente Governo, essenzialmente l'anno scorso. Però le imprese a questo punto hanno bisogno di qualche certezza all'inizio dell'anno.

Dobbiamo contemperare queste due esigenze, per cui dobbiamo fare in modo che le aspettative delle imprese siano più vicine a quanto concretamente lo Stato può dare loro, perché se la forbice tra quanto si aspettano e quanto possono ottenere è enorme si crea un disagio, una irrazionalità del comportamento d'impresa, una sofferenza che può portare essa stessa al fallimento di un centinaio di queste imprese. Sostanzialmente stiamo quindi parlando di un'area in cui il contributo pubblico l'anno scorso è valso circa il 50 per cento del fatturato, che è molto; quest'anno sarà un po' di meno.

Quanto più noi saremo rigorosi nel cambiare il metodo di contribuzione, tanto più potremo rappresentare la situazione al Ministero dell'economia (non oggi perché, con la situazione attuale, è molto difficile che ci siano risorse, ma se la situazione fosse migliore...) e ragionare su quale sia il punto necessario per sostenere il sistema e spingerlo verso il digitale. Infatti il primo punto sono le vendite, il secondo è il passaggio al digitale possibile, completo o parziale, per tutti i giornali che lo ritengano e che si sentano nella necessità di farlo. Ovviamente non possiamo pensare che l'editoria sia solo quella assistita: dobbiamo pensare a tutto il sistema.

Per quanto riguarda l'agenda digitale (ho chiesto di parteciparvi e il Governo mi ha inserito come rappresentante dell'editoria successivamente rispetto alla norma che ha istituito la cabina di regia, ma sta funzionando molto bene), stiamo lavorando sull'idea che da una parte i giornali che hanno ottenuto il contributo possano passare tutti al digitale, ove lo ritengano, e nel far ciò ragioniamo su cosa sia un giornale digitale, quindi diamo al sistema anche il messaggio che abbiamo compreso quali sono le possibilità in quel settore; dall'altra parte, dobbiamo pensare a quelli che sono fuori dal recinto della contribuzione e quindi immaginare due azioni (dico «immaginare» perché stiamo parlando di cose che costeranno e che quindi saranno valutate insieme ad altre cento che servono: la rete, la banda larga e così via). Ma mi sento di proporre fortemente che ci sia – è già stato istituito in Francia – un finanziamento anche modesto per lo *startup* di nuove imprese ed imprese giovanili sull'*online* e che ci sia invece, per i grandi o medi o piccoli editori, il sostegno in termini di credito d'imposta all'investimento, per consentire loro di ristrutturarsi al fine di offrire maggiori contenuti.

Oggi l'ho detto agli imprenditori del settore alla FIEG e loro mi hanno parlato di tutela del diritto d'autore (le cose che hanno riferito anche a voi). Ho risposto che va bene nei limiti di quanto si fa nei Paesi virtuosi nel mondo, ma tutto deve essere commisurato con più offerta di contenuti sul digitale legale e a prezzi bassi. Non è infatti la stessa cosa offrire un abbonamento di un giornale *on line* a 300 euro all'anno quando quello cartaceo costa 350 euro: il mondo non sta andando in questa direzione. Il caso del quotidiano «The Daily» è chiarissimo: l'abbonamento annuale è di 39,90 dollari, mentre quello settimanale di 0,99 centesimi di dollaro. Tutti i grandi editori stanno studiando come allargare l'offerta legalmente perché il cittadino, se riesce a raggiungere dei contenuti legali facilmente, con facili procedure e a prezzi che giudica ragionevoli, compra più volentieri. Questo vale per il cinema, per la musica e per la stampa.

Per tornare ai contributi, avevo già predisposto una drastica riduzione (lo dico per i casi a tutti noti di attualità, anche quotidiana) delle fattispecie di costi ammissibili al rimborso nel contributo fisso. Quella è un'area in cui il contributo diretto è previsto per pochissimi settori merceologici e industriali. Secondo me, esiste una giustificazione del fatto che il contributo diretto continui ad esserci nell'editoria perché questo settore non è la siderurgia e non fornisce prodotti di consumo, ma prodotti di trasmissione di informazioni e della conoscenza, fattori decisivi per la competi-

tività globale. Esistono ragioni affinché una forma di contributo diretto continui ad esistere, anche se dovremo considerare il problema dell'articolo 29 del cosiddetto decreto «salva Italia», che lo fa cessare nel 2014. Bisognerà immaginarlo fortemente innovativo.

Detto questo, rimanendo la legittimazione di fondo del contributo diretto che io sento ancora molto forte, deve essere fatto in una maniera che elimini alla radice la possibilità o renda sempre più difficile il comportamento improprio. Il contributo fisso deve essere, in primo luogo, riconoscimento dell'assunzione corretta e possibilmente stabile di giornalisti e poligrafici e, quindi, rimarrà per le spese di personale configurate in quel modo, facendo sì che non ci siano abusi, mettendo un tetto al costo d'impresa ammissibile al contributo: non si può pagare un giornalista 600.000 euro e far rimborsare allo Stato il 60 per cento. In secondo luogo, può valere per la spesa per la stampa e distribuzione certificata e, infine, per le spese *on line*. Uscirebbero, quindi, dal rimborso tutte le fattispecie di consulenza e i contratti di *service* che hanno provocato numerose questioni che sono all'attenzione dell'autorità giudiziaria. Per far questo e per rendere credibile l'azione della certificazione noi abbiamo necessità di un investimento. Per l'investimento e la tracciabilità della distribuzione e della vendita dei prodotti editoriali serve l'informatizzazione dei punti vendita e, quindi, l'uso dei codici a barre. Ne abbiamo discusso con l'agenzia delle entrate e abbiamo trovato uno schema. L'unica spesa che io prevedo nel provvedimento (che spero tra poco vi arriverà in forma ufficiale se sarà condiviso dal Consiglio dei Ministri) sarà quella necessaria a finanziare un credito d'imposta per le edicole per mettere questi apparecchi e per poter gradualmente uscire dall'area del puro *cash* senza ricevuta, creando una tracciabilità dell'arrivo fino all'utente finale. Questo potenzierà enormemente l'attività di certificazione che chiederemo a società di revisione iscritte all'albo della Consob che, se avremo realizzato la tracciabilità, sarà molto più efficace.

BOSCETTO (*PdL*). Signor Presidente, mi complimento con il sottosegretario Peluffo per la concisa ma del tutto esauriente esposizione.

Speravo che parlasse anche dell'aliquota IVA sui libri digitali. L'aliquota IVA è al 4 per cento per tutti i libri e al 21 per cento per quelli digitali. In un momento in cui si sta spingendo in direzione di questi ultimi – ci sono già, mi pare, 20.000 libri di questo tipo – è evidente che il libro digitale debba essere potenziato perché fa parte del nostro futuro, cosa che ha detto lo stesso sottosegretario Peluffo. Mi pare che in Francia e in Lussemburgo si sia già provveduto a tenere l'aliquota bassa e che ci sia anche un rapporto della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo che si pone il problema e suggerisce di non differenziare tra mezzi di diffusione tradizionali e digitali. Siccome il problema è molto sentito in questo ambiente (ed è logico che sia così, perché dal 4 al 21 per cento c'è una differenza sostanziale), mi farebbe piacere sentire se questo problema sia all'ordine del giorno – come immagino sia – tra i temi all'attenzione

del sottosegretario Peluffo e del Governo, e se ci siano proposte da portare rapidamente all'esame del Parlamento.

VITA (PD). Signor Presidente, mi complimento con il sottosegretario Peluffo per le indicazioni che ci ha fornito. Non voglio portare via troppo tempo e mi limito a fare, come credo sia giusto in un'audizione, qualche domanda in sequenza con alcune implicite considerazioni.

La prima domanda non ha strettamente a che vedere con le valutazioni svolte. È in previsione anche una normativa sul diritto d'autore? È una *vexata quaestio* che contiene già altre considerazioni sottintese.

La seconda domanda è di attualità: vi è stata una polemica cui ho partecipato, nel mio piccolo, sul divieto delle rassegne stampa via *web*. A qualcuno di noi è parso un po' *ancien régime*, sotto il profilo mediatico, mettere un vincolo in una stagione in cui si contano molti *tablet* e *computer*.

Con l'altro argomento già da lei toccato passo al merito: la mia domanda, infatti, era più stringente sui tempi. La questione è che si immaginano due provvedimenti distinti, se capisco bene. In ogni caso, sottolineo un'urgenza e sono d'accordo, però vorrei ricevere una risposta dal Sottosegretario.

Oltre alle problematiche inerenti al fondo sull'editoria, c'è l'urgentissimo problema di una nuova riforma del settore che in questa stessa Commissione fu affrontato con il predecessore del sottosegretario Peluffo. Tuttavia, poi non si è giunti ad una normativa adeguata, che risale al lontano 1981. Da allora, molto tempo è passato: sotto il profilo mediatico, si tratta di più di un'era geologica. La sollecitazione che vorrei fare è di considerare ormai urgente la riforma. Chiedo, quindi, quando sarà proposto un testo che comprenda anche tutta la nuova metodologia digitale. Il tema dei giornali *on line*, come lei stesso ha accennato, non è più tanto quello della trasformazione del giornale analogico nella versione *online*. Non è più così neanche nelle edizioni che noi vediamo sui *tablet*: quella *on line* non è la stessa versione di quella cartacea.

Ormai c'è una consistente iniziativa editoriale, che comincia ad essere importante anche in Italia (lei ha accennato al caso «The Daily»), di giornali immaginati decisamente e immediatamente in rete, quindi con linguaggi, stili, apparati molto diversi. Tutto ciò richiede anche normative del tutto diverse. Cito un caso per tutti: la rettifica, che nel giornale analogico scritto ha una metodologia e una casistica molto definite: il prodotto è quello, è certo, esce ad un orario preciso, si prevedono 48 ore di tempo. Invece per un *blog* francamente è meno semplice.

Infine, per quanto riguarda il fondo per l'editoria, il Sottosegretario ha accennato a scelte importanti che sono state compiute; ha accennato anche a qualche elemento di cronaca, purtroppo non commendevole, sul tema delle testate che erano inserite tra quelle che beneficiavano del famoso fondo. Mi chiedo se si immagini (c'era già un cenno, ma sarebbe urgentissimo) di fare quanto prima una scelta molto forte di bonifica dei criteri di tale settore, legandoli (dico forse cose che lei stesso ha già

ampiamente sottolineato) a due criteri principali, vale a dire al rapporto fra tiratura e vendita e al numero di contratti veri in una testata: solo questi due criteri «porterebbero via» circa il 40 per cento – forse mi illudo, ma magari si tratta del 30 per cento – dell’attuale platea.

In tale contesto, vi potrebbe essere anche una modifica del tetto cui si è arrivati, perché mi pare sia ancora attorno – mi corregga se sbaglio – ai 120 milioni di euro, e il livello di tenuta delle circa cento testate interessate è attorno ai 155 milioni di euro; così mi risulta. Quindi, c’è comunque ancora una parte mancante.

Si ritiene opportuno lavorare in tale direzione per evitare una crisi profonda che è già in atto? Alcune testate come «Liberazione» o «Il Riformista» hanno già chiuso; altre, come «Il Manifesto», sono in crisi drammatica; altre ancora molto vicine al *default*. Sono tante e si potrebbe produrre un effetto domino.

MALAN (*PdL*). Ringrazio il sottosegretario Peluffo per la sua esposizione. Vorrei porre una domanda riguardo a quanto non c’è nel sito. Il sito del Governo e la nota che lascerà agli Uffici riportano con lodevole precisione e dettaglio le erogazioni a favore della televisione, ma anche dell’editoria stampata, con voci dettagliate per i totali di cui ci ha detto.

Parecchi organi d’informazione dicono che, oltre a questo, ci sono altri fondi, contributi indiretti. Questa idea è parecchio diffusa su numerosi mezzi d’informazione. È stata presentata anche un’interrogazione a gennaio dal senatore Lannutti ed altri che parla di un miliardo in totale.

Passo a formulare la mia domanda. Questi contributi ci sono, sicuramente quelli che sono scritti. Cos’altro c’è? Non c’è assolutamente null’altro oppure gli altri sono contributi indiretti nel senso di agevolazioni, sgravi o cose di questo genere? In altre parole, un’azienda con fatturati multimilionari che produce biciclette quali agevolazioni in meno ha rispetto ad una che produce settimanali o quotidiani?

PARDI (*IdV*). Mi unisco ai ringraziamenti dei colleghi.

Pongo una domanda diretta, forse un po’ ingenua, però voglio farla lo stesso. Vorrei sapere dal Sottosegretario, a fronte della cifra limpida da 47 a 120 milioni di sostegno, se sia possibile quantificare il vantaggio indiretto che i grandi quotidiani, segnatamente «Il Sole 24 Ore», il «Corriere della Sera» e «la Repubblica», ricavano dalla riduzione delle spese postali, dai contributi sulla carta e dall’applicazione di un’aliquota IVA agevolata, per avere un’idea del gioco delle quantità sulla scena.

BATTAGLIA (*PdL*). Desidero porre una domanda partendo da una premessa che non ha niente a che vedere con l’impostazione della nostra Commissione e con le competenze che la riguardano. La premessa è la seguente: la procura della Repubblica, a fronte di una *notitia criminis*, deve fare indagini secondo le regole imposte dal codice di procedura penale, cioè indagare nei confronti del soggetto, accertare se la notizia sia fondata o no. L’indagato non deve sapere nulla tranne che, alla conclu-

sione delle indagini, non venga notificata la conclusione dell'indagine con relativa fissazione dell'udienza preliminare. Quindi la procura può completare le indagini dichiarando, all'insaputa dell'indagato, che il *fumus criminis* non esiste e archiviare senza che l'indagato, così come prevede il codice di procedura penale, sia a conoscenza dell'indagine che è stata posta sulle sue spalle.

Il punto di domanda qual è? Al di là della lesione del diritto che le notizie che sono sottoposte a segreto istruttorio vengano schiaffate sui giornali e pubblicate abusivamente, chi autorizza la permanenza nel sistema *on line*, sul *web*, di notizie che non dovevano entrare neanche sui giornali e che oggi vengono per tutta la vita trascritte su questi micidiali strumenti come Internet e uno deve leggere sempre di un'indagine...

PELUFFO, *sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. È successo anche a me.

BATTAGLIA (PdL). Ma questo non deve accadere.

Cosa può fare il Governo, attraverso la struttura governativa, per evitare questo obbrobrio?

PELUFFO, *sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Mi scuso per non aver toccato alcuni temi nel mio ragionamento, che sono di attualità. Quindi vi ringrazio, in quanto le vostre domande mi permettono di completare la mia presentazione.

In particolare, per quanto riguarda il tema IVA e digitale, questo è un punto centrale che ci fa capire che sono tutti temi connessi; anche quello del diritto d'autore è connesso a questo tema. Come Paese abbiamo un interesse importantissimo affinché continui ad esistere una produzione editoriale in lingua italiana.

Cosa sta succedendo sul digitale? Abbiamo degli operatori che fanno un lavoro meraviglioso, che hanno integrato verticalmente (dallo strumento di lettura alla produzione, alla proprietà) ciò che trasmettono. Tra l'altro pensiamo di comprare un libro o un film, ma in realtà non lo compriamo: ne abbiamo una sorta di concessione di uso perché non lo possiamo prestare a nessuno né trasferire su un altro *tablet*. Il libro invece si compra in libreria e si trasferisce in quanto di proprietà. In questo caso non è così. Queste persone, che pure hanno fatto un lavoro fantastico dal punto di vista della qualità, stanno creando oligopoli. Dal punto di vista fiscale si fattura nei luoghi dove l'IVA digitale è più bassa, come in Lussemburgo. Quando si va su *iTunes* per comprare un film e una canzone la fattura arriva dal Lussemburgo. In Lussemburgo l'IVA non è bassissima, ma sensibilmente più bassa che da noi. Esiste un problema europeo. Ho segnalato la questione come prioritaria sul tavolo dell'agenda digitale e ho chiesto al ministro Moavero, con il quale avremo una discussione a breve, di fare delle audizioni degli *stakeholder* e dei produttori di tutta la filiera per arrivare a scrivere una lettera formale alla Commissione per la revisione della direttiva sull'IVA. Non è facile, ma credo che, siccome è

chiesto dalla Commissione e da un nutrito gruppo di Paesi, vada nella giusta direzione.

La Francia ha subito una procedura d'infrazione nel modificare l'IVA *online*, cosa che questo Governo non prende in considerazione. Il Governo non intende entrare volutamente in infrazione con le direttive europee per una linea di condotta generale nei rapporti con l'Unione europea, ma faremo un'azione forte per farci capofila di una revisione anche perché il nostro fisco non prende nulla dall'IVA sui prodotti digitali. L'IVA è incassata tutta in Lussemburgo sui prodotti italiani e chi è più attrezzato si prende i contenuti italiani – 20.000 libri – ma si tratta di operatori non italiani di cui non abbiamo la proprietà.

Su *iTunes* ci sono dei corsi di lingue minori a pagamento e per l'italiano ci sono cinque corsi di lingue dell'università di Toronto e di un'altra università in Australia. Questo è il problema: noi non siamo presenti. Ho visto positivamente che alcuni grandi editori hanno fatto questa iniziativa dell'edicola digitale aperta anche a piccoli editori. Questo è il tipo di iniziative che dovremmo favorire affinché si crei una massa critica dove uno possa liberamente comprare quel che desidera in prodotto italiano.

Questo vale anche per i libri; non è facile trovare libri in italiano: mi sono scaricato libri di Francesco Domenico Guerrazzi che cercavo da tantissimo tempo. Sono forniti gratuitamente dalla piattaforma della *Apple* – ce ne sono pochi altri – perché su quelli non c'erano diritti.

Il senatore Vita mi ha posto delle questioni molto delicate. Sul diritto d'autore il Governo auspica che operino, nella loro libertà e indipendenza assoluta, gli organismi preposti a questo tipo d'azione. Noi vediamo favorevolmente il fatto che l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni discuta questa ipotesi di regolamentazione del diritto d'autore, che è indispensabile, però la questione va vista da tutti e due i lati. Ciascuno di noi può essere sia consumatore che lavoratore o produttore. Quando le prime volte andavamo a Piazza Vittorio e c'erano le prime scarpe da ginnastica cinesi, queste costavano due euro e mezzo e tutti erano contenti, ma poi abbiamo visto che si rompevano subito (anche se adesso sono migliorate). Come consumatore ne ero contento, ma se fossi stato un operaio o un piccolo imprenditore di Pesaro ne sarei stato meno contento. Per l'editoria e il diritto d'autore è la stessa cosa: noi dobbiamo offrire legalmente ai consumatori in maniera coerente un prodotto facile da usufruire, a prezzi considerati giusti (che sono quelli che prevalgono sul mercato e non quelli che ci immaginiamo noi). Anche gli editori devono fare uno sforzo, però tutti noi abbiamo interesse a che continuino a esistere gli editori che producono in italiano, che danno da mangiare a giornalisti e scrittori e che continuano a promuovere creatività. Diversamente a chi ci appelliamo? Se muoiono gli editori andremo tutti su *Amazon*? Il singolo autore italiano avrà la forza di andare da *Amazon* o da *Apple* in California per piazzare il suo libro? Ho i miei dubbi. Il sistema va considerato nella sua integrità.

Sulle rassegne stampa vi è un lavoro in corso e, anche in questo caso, bisogna rispettare la proprietà, auspicare che il maggior numero di prodotti

sia offerto gratuitamente perché è nell'interesse delle aziende stesse, rispettando le leggi perché non è giusto che non lo si faccia: altrimenti le si cambia, ma finché sono in vigore vanno rispettate.

Per quanto riguarda l'urgenza del provvedimento, spero che in una settimana possa essere all'attenzione del Consiglio dei Ministri.

Sono un appassionato di libri e biblioteche e ho fatto una campagna pubblicitaria (che è in corso e che durerà tutto l'anno) sull'importanza di frequentare biblioteche, librerie ed edicole; ma cinque anni fa cominciarono ad arrivare delle persone (anche anziani e pensionati) che chiedevano alle biblioteche, anche pubbliche, di scannerizzare i libri. Erano mandati da *Google* e molte lo hanno permesso, perché ricevevano in regalo una copia digitale. Ma di chi è la proprietà di quanto scannerizzato? Adesso è anche loro. Bisogna, quindi, stare attenti sull'enorme patrimonio di cui disponiamo. Quanto è stato fatto è un merito di coloro che hanno avuto questa idea, ma mi chiedo perché non lo abbiamo fatto noi. Bisogna spingere perché la conservazione del patrimonio dell'intelligenza si conservi. Il decreto o disegno di legge – non so che tipo di provvedimento sarà – avrà nella mia idea una parte che crei una selettività di carattere industriale: migliorando, razionalizzando e rendendo trasparente il meccanismo dei contributi si seleziona e si riduce la spesa.

Nella seconda parte del provvedimento, che è relativa all'applicazione del cosiddetto decreto «salva Italia» al 2014, immaginerei una struttura di questo tipo. Noi ripartiamo delle risorse che non conosciamo e che saranno date dalla legge di bilancio sulla base di questo schema. Oggi non porrei una questione di risorse, ma di come ripartirle in maniera razionale. Dovrà esistere un fondo a favore del pluralismo che abbia le stesse finalità di quello che esiste oggi, ma che premi un numero inferiore di soggetti, analizzati da una commissione che ne valuti il contributo culturale e sociale rispetto al progresso dato nella storia sociale del Paese. Partendo da quelli esistenti, si deve arrivare ad un numero ridotto che tuteli il pluralismo secondo quanto previsto dal dettato costituzionale.

Poi immaginerei un contributo all'innovazione per l'investimento nella trasformazione digitale per tutti e un contributo allo *startup* per non penalizzare i giovani e le giovani imprese. Questa è più o meno l'architettura di un sistema che giudicherei sufficientemente flessibile per durare almeno qualche lustro rispetto a ciò che è stato fatto finora.

Il senatore Vita chiedeva della situazione del fondo per l'editoria: 120 milioni è moltissimo rispetto agli attuali stanziamenti del bilancio ed è stato un risultato che ha tenuto conto degli elementi che poc'anzi ho citato.

Non vorrei rispondere al senatore Vita con un'altra domanda, però vorrei sapere se esiste la disponibilità delle Commissioni parlamentari ad affrontare un disegno di legge su questa materia. Lo chiedo in quanto ovviamente sarebbe il caso di riuscirci, nel senso che altrimenti bisognerà prendere dei provvedimenti di carattere regolamentare, con le possibilità già previste dalla legge, ma io preferirei riportare le questioni in questa

sede. Questa è la mia disposizione di spirito e di rispetto per il Parlamento.

Il senatore Malan e il senatore Pardi mi hanno posto una domanda simile. I contributi indiretti sono esistiti – uno ha un nome e cognome precisi – sino al 2010 e sono stati una cosa importante. Ci sono state varie fasi, ma quello presente anche in altri Paesi era il contributo per il rimborso alle spedizioni e alle spese postali. Si trattava di un contributo che ha una *ratio*, che esiste anche in altri Paesi, non è un'invenzione italiana. Era costruito male per l'amministrazione, nel senso che creava un meccanismo «a bancomat» per cui il contributo veniva erogato dal gestore indipendentemente dalle risorse presenti nel bilancio dello Stato, quindi creava obbligazioni senza essere commisurato agli stanziamenti di bilancio. Quindi si creava una sorta di obbligazione, come quelle verso le imprese, che alimentava il debito dello Stato.

Questo fatto aveva raggiunto dimensioni considerevoli e la questione è stata risolta alcuni anni fa. È stato secondo me opportunamente interrotto questo meccanismo che non aveva una ragion d'essere ed era di difficilissima gestione, perché non funzionava nell'ambito delle risorse stabilite: per chiunque si presentasse con certe caratteristiche allo sportello postale e spedisse, lo Stato assumeva un'obbligazione verso Poste e noi non sapevamo a quanto ammontasse.

Quando sono diventato capo dipartimento, si era accumulato un certo ammontare che equivaleva a 590 milioni di euro di debito verso Poste, che è stato rateizzato con una norma del Parlamento. Questo meccanismo è stato soppresso ed è venuto meno un rilevante contributo agli editori, grandi e piccoli, sostituito da un gesto opportuno di negoziazione tra le parti che ha portato ad un accordo positivo, che anzi sarebbe bene venisse rinnovato, perché ovviamente gli editori in blocco portano volume di fatturato considerevole a Poste: Poste lo ha considerato praticando uno sconto significativo.

PARDI (*IdV*). Si può quantificare?

PELUFFO, *sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Non glielo so dire. Lo potreste chiedere a Poste.

In passato, quando era pagato dallo Stato (ma il prezzo era elevato, nel senso che oggi le poste applicano una tariffa postale inferiore a quella che era riconosciuta come tariffa dello Stato, però stiamo parlando di qualcosa che non esiste più), erano circa 250 milioni di euro l'anno, che sono stati erogati per vari anni ed è cessato, secondo me opportunamente, a metà del 2010.

Quindi oggi i grandi editori non godono più di quell'agevolazione. Hanno una facilitazione rappresentata dall'IVA agevolata, che raccomanderei di continuare a prevedere perché, eliminandola, andremmo veramente a penalizzare i giovani, i consumatori di cultura. L'Italia ha sempre riconosciuto il 4 per cento di IVA agevolata ai libri e ai giornali ed è opportuno, secondo me, che questa agevolazione rimanga. Tenete presente

che quando la Francia ha abbassato l'IVA sui prodotti *online*, ha poi alzato l'aliquota agevolata che è passata dal 5,5 al 7 per cento. Quindi c'è stata una piccola compensazione.

In ogni caso, non le so dire, senatore Pardi, esattamente a quanto ammonti. L'ho chiesto all'Agenzia delle entrate, ma il calcolo non è facile perché c'è un'ulteriore agevolazione nel calcolo forfetario del reso, che è diverso per libri e per giornali, ma che riduce ulteriormente l'aliquota effettiva. Quindi il mancato gettito credo sia di circa 200-250 milioni di euro, e questo vale per libri e giornali.

Stiamo parlando di un Paese che ha il 19 per cento di laureati nelle generazioni di trentenni, contro il 40 per cento degli altri Paesi. Noi dobbiamo spingere verso la lettura e lo studio. Quindi il danno che fanno i casi giudiziari che vediamo è doppio, perché non solo si fa un danno allo Stato con la truffa, ma si delegittima il sostegno alla lettura che per un Paese che ha ancora un *gap* da colmare è essenziale.

Sulla carta c'è un anno di credito d'imposta, che è stato dato per il 2011, una *una tantum* di 30 milioni di euro che sono in corso di erogazione. Se noi venissimo da un Paese lontano, se non ci fossero i vincoli di bilancio, dovremmo dire: esiste il *digital divide*, stiamo facendo uno sforzo per la rete per portare la banda larga nei piccoli paesi; gli anziani non usano Internet, anche se ne sta aumentando molto l'uso anche da parte loro: questo è il momento in cui si può dare un aiuto ponte. Oggi non ci sono le risorse per farlo, per cui quella è una *una tantum* e tale rimarrà, mentre penso che legandoci all'innovazione può darsi che qualche risorsa si trovi nel pacchetto dell'agenda digitale.

I giornali oggi hanno pochissimi aiuti di Stato, però per i Trattati sono gli unici che potrebbero averli, senza una deroga alle normative comunitarie.

Infine, senatore Battaglia, non so rispondere al suo quesito, però penso a quanto voi potrete fare per fornire spunti al Garante per la protezione dei dati personali e all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Credo però che quest'ultima stesse studiando qualche ipotesi di soluzione. Sono le Autorità, però, che hanno quel compito di vigilanza immediata sul fatto singolo o l'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Peluffo per la sua gentilezza e dichiaro conclusa la procedura informativa in titolo.

I lavori terminano alle 16,05.

